

stico di appartenenza le ragioni che inducono a cristallizzare in correnti rigide un confronto sui contenuti che richiederebbe al contrario una dialettica ampia e libera. Comunque non saranno mesi futuri, questo grande movimento che ci ha attraversato ha lasciato strascichi e risacche, sono esplose tensioni, protagonismi, logiche di gruppo (al di là degli schieramenti del sì e del no) che rischiano di mettere in discussione la gestione quotidiana del partito di cui tutti siamo responsabili.

Dare un approccio fertile alla svolta scelta dal congresso è l'obiettivo e anche il rovello che anima il confronto delle nostre sezioni e di una parte vasta di uomini e donne che ci hanno rinnovato la loro fiducia. Tutto ciò richiede tanto regale quanto una rinnovata solidarietà.

MARIO SANTOSTASI

Ciò di cui abbiamo discusso - ha esordito Mario Santostasi - non è un quesito strumentale e ricriminatorio, ma squisitamente politico: se la svolta di novembre ha contrastato o enfatizzato ed esteso quei fenomeni che hanno segnato le difficoltà nostre di un decennio. A questo riguardo la mia convinzione è che vi sia stata una sfasatura di fondo tra la soggettività politica specificamente messa in campo dalla svolta e la situazione di cui eravamo confrontati: non c'era davanti a noi dispietata un'onda democratica, un'occasione di sinistra da cui ci separasse solo un velo ideologico, ma una situazione di crisi e di conflitto, in cui maturava una potenziale moderazione. Sicché alla fine quella soggettività non ha dato - né a noi né alle forze politiche e sociali della sinistra e progressive - il senso di un'impresa aspra ma necessaria, un "nuovo inizio", come si disse, la fondazione di una grande e nuova strategia, come si dice ora, che colmasse il vuoto che si è aperto dopo la crisi della solidarietà nazionale. Al contrario, la svolta ha finito per disarmare una resistenza, accelerare tendenze avverse vecchie e nuove, al punto che il risultato finale ha contraddetto i risultati elettorali e politici che più se ne attendevano.

Il problema non è dunque se un'impresa politica prematuramente (ma presumo consapevolmente) messa alla prova dalle elezioni possa essere imputata di tutti questi effetti, ma piuttosto se il senso profondo - la cultura politica fondativa - di quella proposta non sia stato in continuità forte con tutte le insufficienze analitiche e politiche con cui rispondiamo al nostro declino almeno dall'85 in poi. Non è rinchiudersi nella cittadella politistica pensare che la svolta potesse produrre in così poco tempo orientamenti di massa in contro-tendenza. Il fatto è che la svolta stessa ci ha precipitati in un politicismo senza porte e finestre sui processi, sui soggetti, sugli antagonismi possibili a una spinta moderata, che pure era ben visibile, ci ha prospettato un cambiamento, uno sblocco del sistema politico fondato quasi soltanto sulle risorse dello stesso sistema politico.

Perciò la Costituzione così com'è non può essere la correzione di se stessa. Perciò è necessaria una correzione di linea e di scelte politiche: sulle questioni istituzionali, sulle questioni sociali, sul Mezzogiorno, ma soprattutto sul tema cruciale dei rapporti col Psi. Ciò richiede un altro calendario del partito? Certo non una revoca del mandato congressuale. Sono tempi lunghi? Certo non sono tempi vuoti. Sono i tempi che danno credibilità a un processo veramente di massa, sono i tempi di un processo politico di rifondazione nostra e della sinistra.

Questa comunque - una ripresa forte di iniziativa e di autonomia del partito - è la base sulla quale (pur conservando tutte le differenze sull'esito del processo avviato a Bologna) si può delineare una condizione di comune partecipazione e confronto alla fase costituente. E per lavorare insieme, pur restando diversi sulla prospettiva, questo è necessario: non demonizzazioni preventive sul comunismo, ma la ricerca franca, paziente, veritiera di una base comune sotto le differenze. A meno che il compagno Ingrao non abbia avuto, ieri, a pensare che lo spirito dell'XI Congresso sia tanto lontano.

GIULIA RODANO

Questo voto - ha detto Giulia Rodano - mentre costituisce un vero e proprio terremoto politico da cambiare le carte in tavola, rappresenta al tempo stesso la manifestazione, l'espressione politicamente concreta di processi da parecchi anni in atto nella società italiana. È la prima volta che il fenomeno del voto di protesta, che pure non è nuovo nella vita politica italiana, è la prima volta che colpisce tutte le forze politiche tradizionali. Si colloca cioè al di fuori del sistema dei partiti. Sta in questo fatto complessivo, e non solo e non tanto nel nostro voto che è certo grave ma ben lungi dal costituire una disfatta, l'aspetto di novità, di terremoto di questo voto. Non è stato un voto di soddisfatta stabilizzazione moderata. Questo è l'aspetto del voto che tende ad essere al centro del dibattito politico, fino a provocare l'intervento, non solo dei vertici della Confindustria, ma anche del presidente della Conferenza episcopale.

Perché noi non siamo riusciti ad essere punto di riferimento e raccogliere consensi, neppure in questa situazione inedita, di mobilità di ampie parti dell'elettorato? E proprio da questo dato che ci viene confermato ed esaltato dall'esito del voto che io scorgo la vera conferma della sostanza di fondo delle scelte strategiche che abbiamo compiuto nel congresso di Bologna. Noi, abbiamo detto, non siamo stati un'alternativa e su questo troviamo un'ampia convergenza. E non solo perché l'alternativa si farebbe politicamente più lontana o perché si rivelerebbe impossibile o frutto di scorciatoie o cedimenti politici o di schieramento, ma perché non siamo riusciti a rispondere pienamente alla domanda politica che il voto ha portato alla luce e che è una richiesta di efficacia della politica e di ciò che della politica arriva ai cittadini e cioè tutto quello che dovrebbe rispondere ai problemi quotidiani e minuti della vita di ogni giorno, quelli che abbiamo chiamato i diritti.

Il compagno Magri vede questo voto come

conseguenza per un verso della crisi di credibilità del sistema politico e per l'altro di una mancanza di progettualità delle forze politiche. Che cos'è che lega un termine all'altro? A me sembra che sia proprio il processo di distorsione profonda del rapporto tra partiti e società, che alimenta ad un tempo la crisi di credibilità del sistema politico e l'incapacità progettuale dei partiti. La distorsione consiste nell'asseverare, senza scegliere, esigenze, interessi, aspirazioni spesso in contrasto e in conflitto tra loro. L'imperativo diviene non rendere efficace l'azione del potere pubblico, ma allargare l'area del consenso, rappresentare quanti più interessi possibili, magari contraddittori tra loro. Di fronte a un sistema dei partiti che ha profondamente snaturato il suo rapporto con la società, il proprio radicamento sociale, noi non siamo riusciti fino in fondo ad esprimere un'alternativa a questo modo di essere. Anzi, in molte occasioni siamo apparsi omologati. Proprio per le contraddizioni che si sono aperte anche nel nostro tradizionale insediamento sociale. Anche per noi si pone il problema di compiere scelte. E anche qui la nostra difficoltà ad essere credibili come forza di opposizione. È questo un terreno di ricerca e di correzione per tutti noi.

Ora, di fronte a questa crisi, abbiamo tentato di costruire una strada diversa: che è quella che veniva indicata nella relazione e che punta a creare le condizioni per favorire, o meglio per costringere i partiti, noi compresi, a trasformarsi, a modificare il modo di costruzione del consenso e dell'insediamento sociale, a ritrovare cioè una progettualità. Le battaglie per restituire potere effettivo di scelta ai cittadini e per distinguere la politica dalla gestione non si possono considerare escamotage politicistici. Sono al contrario una proposta politica. Questo è il fine della proposta che riguarda i comitati di gestione delle Usl e di sostenere con la raccolta delle firme i referendum in materia elettorale. D'altra parte non è di fronte anche alle nostre contraddizioni, alla nostra non credibilità, che abbiamo compiuto nel congresso di Bologna la scelta di avviare un processo di costruzione di una nuova progettualità e di un nuovo radicamento sociale? La fase costituente rappresenta infatti l'elemento fondamentale per affrontare l'altro terreno di fondo, quello della costruzione, in un processo di generale riforma della politica, di una nuova progettualità. La scelta compiuta a Bologna è al tempo stesso il primo segnale e il primo strumento concreto di opposizione e di alternativa allo stato attuale delle cose. Il processo di massa che vogliamo costruire, avviandolo con energia e coerenza, può infatti costituire il punto di coagulazione, di riferimento anche operativo e organizzativo per quelle forze che cercano una sede per costruire un'opposizione al sistema politico, che non degni nella protesta parolascia o corporativa o nell'abbandono e nella delusione dietro cui possono profilarsi quelle soluzioni autoritarie o bonapartista di cui parlava Novelli. Tutto il contrario quindi di una deriva di destra. Per questo sono essenziali le indicazioni operative che ci vengono proposte: la costituente come processo di massa, la creazione di una rete diffusa e radicata di promotori della costituente. Il voto ci esplicita una realtà che conosciamo e che dobbiamo mutare: quella di una parte del paese che si ritrae nella delusione e manifesta, anche a noi, la sua protesta, ma che non accetta ancora l'accomodamento moderato. L'analisi dei flussi, e anche la nostra esperienza in campagna elettorale, ci ha riconosciuto come strumento di questa possibilità.

Per questo sono essenziali le indicazioni operative che ci vengono proposte: la costituente come processo di massa, la creazione di una rete diffusa e radicata di promotori della costituente. Il voto ci esplicita una realtà che conosciamo e che dobbiamo mutare: quella di una parte del paese che si ritrae nella delusione e manifesta, anche a noi, la sua protesta, ma che non accetta ancora l'accomodamento moderato. L'analisi dei flussi, e anche la nostra esperienza in campagna elettorale, ci ha riconosciuto come strumento di questa possibilità.

GIORGIO NAPOLITANO

Se vogliamo davvero - ha detto Giorgio Napolitano - noi tutti salvaguardare la forza e il ruolo del nostro partito, pur confrontandoci sul modo in cui trasformarlo, dobbiamo compiere un grosso sforzo di lucidità, di determinazione, di capacità operativa. L'assillo per un voto negativo, che ribadisce e aggrava il rischio di un declino, non deve farsi smarrire - in un convulso sovrapporsi di approcci e di esigenze di varia natura - il filo di ricerche e di scelte realmente produttive.

Quell'assillo non lo sente solo una parte del Comitato centrale. Nei giorni scorsi ciascuno di noi si è interrogato su tanti problemi e su tante vicende, si è interrogato anche autoricamente, certo, ma riflettendo un passato di anni e non solo di mesi. È nel corso di lunghi anni che è entrata in crisi e si è corosa la nostra matrice storica di partito comunista, un sistema di posizioni ideologiche e di riferimenti internazionali la cui persistenza è stata tenace in strati ampi di militanti e di elettori. E ciò ha inciso via via sulla partecipazione, sull'impegno, sullo slancio delle nostre forze di base e sulla capacità d'attrazione del nostro partito che si era per un non breve periodo fondata su un nesso inscindibile tra quel sistema di posizioni e di riferimenti e una genuina, concreta aderenza a realtà, interessi, aspirazioni del mondo operaio e popolare e della società italiana.

Non si è, sia chiaro, aperto un vuoto; e anche in queste elezioni noi avevamo cose importanti da dire - attingendo ad esperienza e valori della storia originale del nostro partito - e in nome delle quali ci sono pur stati dei giovani che hanno trovato le ragioni per darci il loro voto. Ma voglio sottolineare che la svolta di cui abbiamo tanto discusso da novembre a marzo ha risposto proprio alla necessità di darci nel modo più organico e conseguente nuovi riferimenti ideali e nuove prospettive politiche, senza di cui è difficile pensare a una ripresa diffusa di attivismo di base, e quindi a una rinnovata capacità di mobilitazione politica e di massa nella società. Occorrono certamente anche altri elementi di profondo rinnovamento rispetto al punto di crisi e di contraddizione cui era già da tempo giunto il Pci. Ma questi sono appunto i temi da mettere al centro dell'iniziativa sulla forma-partito e della convenzione programmatica di cui ha parlato Occhetto come momenti essenziali della fase costituente.

Cerchiamo allora di rivolgere di qui un messaggio positivo. Non sottovalutiamo i colpi ricevuti e i problemi con cui siamo alle prese, ma neppure le risorse di cui disponiamo e le nostre responsabilità. Intendiamo portare a compimento la svolta che abbiamo avviato, definendone le linee effettive attraverso un aperto confronto dentro il Pci e insieme con

altre forze. Intendiamo applicarci, con uno sforzo di collegamento e di mobilitazione dal basso - che sia anche, certo, come ha scritto Tortorella, uno sforzo di umiltà - a bisogni da considerare prioritari, a obiettivi di riforma da aggiornare e concretizzare. Intendiamo non mancare ad appuntamenti politici, a sfide politiche che il risultato elettorale rende più stringenti non solo per il Pci ma per la democrazia italiana.

Per quel che riguarda la fase costituente, il cui sbocco è - se le parole hanno un senso - la costituzione di un nuovo partito, non si tratta davvero di "procedere al buio", come dice Ingrao. Abbiamo dei mesi davanti a noi per fare più luce su scelte fondamentali, con il contributo di dirigenti e militanti comunque schieratisi in vista del Congresso di Bologna. La nostra ricerca e la nostra elaborazione continueranno naturalmente anche oltre il momento fondativo della nuova formazione politica. Potrà continuare, nelle sedi più appropriate, il confronto tra diverse culture nell'analisi dei mutamenti strutturali e dei conflitti in società complesse come la nostra, in cui si è fatto così difficile il rilancio del valore e del ruolo di governo della sinistra (le prove non sono finite nemmeno per i socialdemocratici tedeschi e per i laburisti inglesi). Misuriamoci con questa analisi, per verificarla: quali letture delittino di rigore e quali peccchini di schematismo, quali risultino più riduttive e politicamente sterili. Ma intanto facciamo nei prossimi mesi le scelte fondamentali di programma e di organizzazione, e portiamo a conclusione la fase costituente, se non vogliamo che il nostro restare nel limbo incoraggi altre forze ad anticipare di un anno le elezioni politiche.

Su ciascuno dei temi emersi prepotentemente dal voto del 6 maggio abbiamo ascoltato quei interessanti considerazioni e precisazioni, ma sono necessari approfondimenti e conclusioni in tempi il più possibile brevi, in sedi collegiali di partito. Dobbiamo saper raccogliere motivi validi di protesta che si sono espressi nel non-voto e nel voto motivati cioè riconducibili a una logica di opposizione per l'alternativa riformatrice: così, ad esempio, ad una logica di riforma fiscale e non di rivolta antisociale e antimoderazione, ad una logica di riforma del sistema politico e non di contrapposizione distruttiva al ruolo dei partiti. Ci tocca prepararci così anche a un appuntamento cruciale come quello proposto con orgoglio da Nilde Iotti per l'avvio di un processo riformatore in campo istituzionale.

Ma altri appuntamenti a cui non possiamo mancare sono quelli della prossima legge finanziaria e dell'inevitabile ripensamento degli indirizzi generali della politica economica. E del semestre di presidenza italiana della Comunità in una fase di intensissimi sviluppi del processo di integrazione europea e del processo di disarmo.

Su tutti questi terreni, nonché su quello del governo delle regioni e degli enti locali, non è illusione e non è cedimento perseguire possibilità di discussione più costruttiva e di intensa col-partito socialista. Restano intatte gravi divergenze, ma operano in senso positivo ragioni di ripensamento e spinte nuove maturate in seno al Psi. Anche a proposito di riforme istituzionali. Esorterei il compagno Magri a non riproporre la tesi di disegni altrui talmente organici da non fare una grinza, da non presentare spragli per iniziative nostre e evoluzioni positive, ma da subire o combattere (magari per perdere). Geraniremo la nostra autonomia e il nostro ruolo se sapremo produrre elaborazioni e iniziative degni di un serio partito riformatore di massa, di ispirazione socialista e di orizzonte europeo, e se contribuiremo così allo sviluppo di una rinnovata strategia unitaria della sinistra nel suo complesso.

Parlo dunque di una non irrealistica prospettiva politica, e ho parlato prima di molteplici temi e scadenze, attorno a cui mi auguro che si sviluppi una libera dialettica nelle nostre file tra maggioranza e minoranza, in seno all'una e in seno all'altra, riconoscendosi e rispettandosi ogni opinione e legittima aggregazione. Non conta molto la definizione e che ricorrendo a terminologie più o meno vecchie ed equivocate in rapporto a tendenze presenti nel Pci - sinistra, destra, radicali, moderati - si vorrà dare, da qualche parte, delle posizioni di ciascuno. Quel che importa è uscire da contrapposizioni pregiudiziali e correggere comportamenti che risolvono in una mortificazione di apporti validi, in un restringimento dell'arco più ampio di esperienze e di forze su cui mai come ora dobbiamo saper fare leva, nel comune interesse.

ALDO TORTORELLA

Anche a me sembra, per tutto quello che ho qui ascoltato - ha detto Aldo Tortorella - che la situazione del partito sia (al di là della grande sconfitta elettorale) assai preoccupante anche se, io spero, non drammatica come è stato detto. Mi sembrerebbe perciò molto importante se, a conclusione di questo Comitato centrale, noi riuscissimo a traspicere il segno di una volontà comune per la salvezza del partito affidando al dibattito delle nostre organizzazioni la relazione e gli interventi qui pronunciati, come in altre occasioni abbiamo fatto, e promuovendo così un dibattito più disteso e non nuovamente una pura conta numerica. Nessuno avrebbe da rinunciare alle proprie posizioni. Non sarebbe certo in discussione la esistenza della maggioranza e della minoranza uscite dal Congresso, e la differenza grande di posizioni, o, come ha detto Ingrao, la differenza di culture politiche che le sottendono che non vi sono da ora e che non debbono essere considerate un male.

Capisco che il tema medesimo della salvezza del partito è questione in discussione: poiché, si dice, è la costituente stessa, decisa dal congresso, l'unica salvezza possibile. Ma qui nessuno ha messo in discussione la scelta congressuale. Mi chiedo però a quale costituente si andrà e quale contributo daremo alla democrazia italiana se la organizzazione del partito rimanesse in quello stato che è stato qui segnalato da ogni parte.

È necessario l'ascolto reciproco nel gruppo dirigente, ma è ancor più indispensabile che il gruppo dirigente si disponga all'ascolto delle ragioni di chi ha votato ancora e di chi non ci ha votato più, di chi si è iscritto e di chi ha sospeso o negato la iscrizione. Mi si può obiettare che ci sono le apposite indagini demoscopiche per svolgere un tale accertamento. Non ne nego l'utilità e anzi, se non ci si è pensato, sarebbe assai opportuno suggerirla.

Ma una delle caratteristiche più importanti del nostro partito fu ed è quella di avere un grande numero di donne e di uomini che sono militanti attivi, che ne sanno più di noi del rapporto con la società, che debbono essere chiamati non a trasmettere linee già date ma ad una funzione dirigente reale.

Tale sforzo non nega affatto il dovere di continuare nella elaborazione comune entro gli organismi dirigenti e il diritto-dovere che hanno le varie posizioni politiche, ideali e culturali tra di noi presenti di contribuire a questa elaborazione comune attraverso l'impegno dei singoli e quello collettivo, secondo le norme che ci siamo dati. Il proprio questo impegno serio e responsabile che può evitare di trasformare, come ha detto Cazzaniga, le diversità in rendite di posizione.

Il nostro Comitato centrale potrebbe raccogliere questa discussione del partito in una sua successiva riunione anche al fine di orientarsi meglio sulle tappe e sulle scelte da compiere per il lavoro costituente i cui contenuti e i cui esiti non sono già stabiliti, ma - come ha sottolineato Occhetto - tocca al partito di stabilire. Forse troppo a lungo - come ci siamo detti - tentiamo in passato mediazioni impossibili e dunque improduttive. Ma già l'evitare di ridurre la complessità di un dibattito così ampio ad un puro e semplice assenso o dissenso mi sembrerebbe un fatto significativo, non un ritorno all'indietro ma un passo avanti.

Con ciò, non chiedo una sospensione di giudizio a nessuno e dunque non la chiedo per me stesso. E sottolineo, perciò che, pur notando, come hanno fatto altri compagni, lo sforzo compiuto dal segretario dalla riunione di direzione a oggi, anche della relazione non condivido la sostanza: per il permanere di inrisolte contraddizioni nella analisi del voto e, soprattutto, perché, di conseguenza, mi appare oscura la prospettiva, tanto che essa viene interpretata in modo assai diverso da compagni che pure dichiaravano di dividerla.

Non è vero che nelle analisi del voto noi abbiamo ripetuto sempre le medesime cose. Certo, non escludiamo mai responsabilità anche nostre, nella nostra linea, dei nostri comportamenti, poiché sarebbe stato assurdo ieri, ma non è meno assurdo oggi, cogliere tutte le cause oggettive - che, indubbiamente, vi sono - ma escludere ogni responsabilità soggettiva. Il declino storico può anche diventare un cedimento alla pigrizia.

Tanto acutamente cerchiamo le responsabilità, persino con inutili autoflagellazioni, che dovremo giungere, dopo le elezioni dell'85, ed eravamo al 30%, ad un congresso anticipato. Credo che sia dunque legittimo e, anzi, doveroso chiedersi se, visto il proseguire dei risultati negativi e il loro aggravarsi, abbiamo intrapreso la strada giusta.

Non sono convinto della argomentazione sostenuta qui e anche da molta stampa secondo la quale la nuova sconfitta sarebbe stata imputabile all'esitazione a sostenere con più forza la svolta.

Questa argomentazione non è provabile e potrebbe avere una sola controprova valida e cioè quella che vi sarebbe se giungessimo alla cancellazione definitiva del nome e del simbolo. Infatti, le liste - le quali, si dice, hanno riscosso un insuccesso lievemente minore - hanno avuto entro di sé o con sé una forza che è stata riconosciuta e riconoscibile - e cioè il nostro partito - tanto che, paradossalmente, si dice da alcuni caplisti, se esse non sono andate bene ciò sarebbe per il mancato impegno di questa forza comunista, forza che, contemporaneamente, si esecra.

L'analisi delle cause soggettive non è importante a fini di parte, ma ci serve per non sottovalutare le differenze di interpretazione sulle sconfitte di altre elezioni e che ci portano ad oscillare tra l'una e l'altra conseguenza. Se, formalmente, siamo per l'alternativa dal 1980, di essa non abbiamo fornito una visione univoca; e la versione detta della "opposizione per l'alternativa", anch'essa non sempre chiara, è quella del penultimo congresso, cui ha fatto cenno il segretario.

Se è vero quello che ha detto Reichlin e cioè che nella relazione di Occhetto è già contenuta la richiesta di Ingrao di un più netto antagonismo rispetto alle nuove forme di dominio assunte dal potere economico, allora noi avremmo una concezione diversa da quella che mi pare presente nelle stesse proposizioni di politica istituzionale (che discuteremo in modo specifico) ma che sono già state qui anticipate, soprattutto in alcuni interventi.

Quando si afferma che la Legge hanno ottenuto successo anche con una netta proposta istituzionale, bisogna cogliere il rapporto strettissimo di questa proposta con una rivendicazione economica assai precisa anche se inaccettabile. L'assenza della richiesta è in una diversa ripartizione della richiesta redistribuita dallo Stato. Non diversamente il voto del Mezzogiorno contiene una relazione di interessi che si ritengono minacciati e che si sono composti in un blocco sociale e politico.

La forza della nostra proposta istituzionale stava in un ripartire dall'esame dello stato delle libertà e della democrazia in Occidente e qui da noi: il diritto all'informazione, alla giustizia, alla sicurezza, le fondamenta stesse cioè su cui si costituisce uno Stato democratico, che sono la prima garanzia innanzitutto per chi non ha altro potere che la partecipazione politica, e che sono palesemente indebolite. La differenza con il Psi viene di qui. Viene di qui, non la demonizzazione, certo, ma la critica al presidenzialismo e a soluzioni elettorali che tendano piuttosto a restringere che ad allargare la partecipazione.

CARLO LEONI

Tra i meriti della relazione di Occhetto c'è innanzitutto quello di aver espresso con qualche schiettezza un giudizio preoccupato e negativo dei risultati elettorali, parlando apertamente di crisi istituzionale del Pci - ha detto Carlo Leoni, segretario della federazione romana - . Il dato del 6 maggio è talmente grave che la risposta non può limitarsi alla ripetizione di quel che diciamo da anni, ma deve scaturire dalla presa d'atto coraggiosa, di un punto limite. Non c'è dubbio in atti che anche a Roma, come a livello nazionale, siamo in presenza di un'onda lunga negativa, che viene da molto lontano e di una erosione costante e progressiva, dell'elettorato comunista. Non si può non convenire, allora, attorno alla necessità di un'analisi vera, che vada al fondo della nostra crisi, il cui inizio data ormai da oltre un decennio. Limitare la valutazione a vicende contingenti, o agli ultimi mesi della vita politica dell'Italia e del Pci, che pure hanno pesato, sarebbe riduttivo. La verità è che all'ordine del giorno c'è l'esigenza di una rifondazione di cultura politica, di programmi e di soggetti politici e sociali della sinistra. A questo obiettivo di rifondazione stiamo lavorando fin dal XVIII Congresso e poi, più compiutamente, con il XIX. Dal voto del 6 maggio - del quale do anch'io un giudizio chiaramente negativo e grave - vedo riemergere, proprio per la sua gravità, le ragioni che hanno motivato la scelta del congresso. Si tratta, per quanto mi riguarda, di andare avanti, di attuare le decisioni del congresso, e cioè di impegnare il partito nella fase costituente di una nuova formazione.

Ma, alla data di oggi, dire questo non è più sufficiente: dobbiamo chiarire cosa vogliamo che sia la fase costituente. Deve trattarsi innanzi tutto di un processo di autonomia ricollocazione politica e ideale del Pci, che si trasformi in un nuovo partito della sinistra capace di rappresentare un'area più vasta. Parliamo inoltre di una "costituente di massa" per rendere chiaro che non puntiamo ad una operazione di Palazzo né ad una maratona congressivista, ma ad una grande apertura sociale. Ma la costituente sarà davvero di massa se verrà intrecciata con un rilancio della nostra opposizione sociale e politica. Dobbiamo dare vita a comitati per la costituente, diffusi in tutta la società, che si formino attorno ad obiettivi di lotta. I destinatari della nostra proposta debbono essere innanzitutto il mondo del lavoro, nella nuova soggettività femminile, nelle inquietudini delle nuove generazioni, nelle domande del movimento degli studenti. La mia opinione è quindi che si debba avviare con decisione la fase costituente, dando ad essa, con altrettanta decisione, basi più solide e un indirizzo più chiaro. Da questo punto di vista la relazione di Occhetto è densa di novità importanti sulle quali lavorare e per questo io la condivido.

GRAZIA ZUFFA

È persino ovvio - ha detto Grazia Zuffa - che non si possa addebitare tutta la sconfitta alla svolta. Tuttavia il voto non può essere un'occasione di verifica, non di rimessa in discussione, delle scelte congressuali. Né vale sostenere che la linea dell'VIII congresso era, in fondo, la stessa del XVII perché ciò paradossalmente sminuisce la portata politica del XIX Congresso stesso e implicitamente propone l'idea di una costituente come ruolo contenitore, staccato dai contenuti e dalle scelte politiche. Resto dell'idea che la messa in crisi repentina della nostra identità storica ha probabilmente influito nell'accentuazione del nostro stradicamento sociale e non ha favorito, nel contempo, la capacità di apertura del partito: lo conferma la difficoltà di presentare liste aperte alla società e ancor più la difficoltà da più parti registrata ad eleggere donne, personalità non provenienti dall'apparato e soprattutto indipendenti. Nella fase costituente considero decisiva la capacità di direzione politica del partito nel gestire passaggi delicati di cultura politica, aprendosi ad altre culture, ma senza che ciò significhi uno sfondamento della nostra. Ho seguito con perplessità il concentrarsi della nostra campagna elettorale attorno al tema dello "sblocco del sistema politico" di cui la riforma elettorale tramite l'iniziativa del referendum è sempre più apparsa come la leva fondamentale. Mi pare debole l'idea di avvalersi del pronunciamento diretto dei cittadini per "stimolare" i partiti ad una riforma di cui noi stessi ci riserviamo di definire con chiarezza i contenuti. Proprio l'analisi di Occhetto, sullo scollamento della società dalle istituzioni (che andrebbe approfondita e a cui si ricondurre anche l'affermazione delle leghe) dovrebbe renderci cauti nel pensare a uno sblocco del sistema politico che, mentre attira maggiori poteri ai cittadini, al contempo restringe al sistema tradizionale dei partiti più forti. La Dc, in quanto partito che ha oggi più radicamento sociale, potrebbe avvantaggiarsene. Tanto più che non vedo nelle Leghe un nuovo protagonismo dell'individuo rispetto al sociale: c'è nella loro affermazione una rivolta contro l'inefficienza degli apparati statali, ma che si nutre pericolosamente dell'attacco sferrato negli anni 80 allo stato sociale e all'idea, ad esso sottesa, della solidarietà.

Penso ancora alla battaglia sulla droga, dove è indiscutibile la fermezza della nostra opposizione parlamentare che ha riproposto la priorità della lotta al traffico, ma il vero punto di scontro è attorno a un'idea classica dello Stato laico, di non ingerenza diretta nei comportamenti individuali. Non abbiamo assunto con decisione questo principio: da ciò la difficoltà ad andare oltre la sostanziale conferma della 385 e la timidezza nell'affrontare le questioni delle droghe leggere e nel sostenere una più convinta opposizione all'ideologia del proibizionismo.

Occhetto ci ha richiamato alla solidarietà nel partito. Non mi pare che sia mancata. Non credo sia opportuno demonizzare le correnti, ma certo anch'io preferirei un confronto più libero, che non sempre le correnti garantiscono. Anch'io non apprezzo il tono, ma occorre andare oltre. E credo che si possa legittimamente porre alla mercé la domanda se non si è rinchiusi in una logica di correttezza.

LIVIA TURCO

Come utilizzare la forza di quel 24 per cento di gente che ci ha dato fiducia - ha detto Livia Turco - , come recuperare l'attenzione e la passione politica di quelli che non ci hanno votato: questi sono i compiti che abbiamo di fronte a noi nei prossimi mesi, ed allora sarà importante come discuteremo sul voto: se facendo prevalere una giusta posizione sulla realtà di tesi preconstituite oppure se attiveremo una effettiva capacità di analisi e di ascolto della realtà. Considero un impegno e non solo uno slogan ciò che ci ha proposto il segretario: fare della discussione sul voto l'occasione per una inchiesta di massa sulla realtà. E penso che il modo più forte, coerente, per riandare la nostra forza, anche come sollecitava Tortorella, sia quello di impegnarci in modo unitario nella costruzione della costituente, così come ci è stata proposta; cercando collegamenti nei luoghi di lavoro, nei quartieri, tra i giovani, partendo dai loro bisogni e domande. Penso che il voto ci consegna in termini nuovi ed acuti la questione sociale, lo si coglie nell'astensionismo, nel non voto, nelle schede bianche e nulle, nella esplosione di formazioni localistiche, nell'accentuarsi del voto di scambio e clientelare. Queste tendenze incorporano due ordini di problemi: primo, una crisi forte della politica come capacità regolativa di governo e di progetto, e questa crisi penalizza in particolare il soggetto politico considerato per eccellenza portatore di una tale dimensione della politica: noi, la sinistra.

Secondo, l'impossibilità da parte di larghe fasce di lavoratori e cittadini di vedere rappresentati i propri interessi, l'impossibilità di poter decidere sulla loro vita. Dunque partire dall'esistenza sociale di donne e uomini significa incappare in un groviglio di variabili non separabili tra di loro: il reddito e la giustizia sociale; la formazione degli orientamenti culturali, ma soprattutto il nodo del potere come regole e strumenti di rappresentanza, lo Stato come apparato attraverso cui passa il trasferimento delle risorse della pubblica amministrazione; lo Stato come gestore del rapporto tra pubblico e privato. Se il problema è: quali sono le priorità da cui si parte per costruire la prospettiva di alternativa e di governo per trasformare la realtà, credo si debba partire da questi aspetti della questione sociale che non consentono semplificazioni e separazioni di piani. Vorrei inoltre interloquire con le sollecitazioni poste dagli interventi di alcune compagne: è vero esistono tra di noi differenze significative che possono essere una ricchezza ma possono anche portare ad una frammentazione della nostra forza.

Così è stato per le elezioni amministrative. Il colpo subito è forte e le ferite delle campagne bruciano. Abbiamo pagato la mancanza di regole nel partito ed il prevalere di uno spirito correntizio di ogni marca e tipo. Ma sono anche altri i problemi: la caduta di visibilità politica del tema del riequilibrio della rappresentanza nonostante in questa campagna elettorale le donne siano state, con la legge sui tempi, un pezzo molto significativo di visibilità del partito comunista. Ma il nodo più acuto è secondo me quello della nostra autonomia: dobbiamo ripartire da questa priorità se vogliamo costruire una forza collettiva delle donne dentro il partito della trasformazione.

BRUNO TRENTIN

Il risultato elettorale - ha esordito Bruno Trentin, segretario della Cgil - rivela un salto di qualità nella crisi del nostro partito e della sinistra italiana. E se mi appare meschino il giudizio di chi attribuisce al congresso di Bologna il deludente risultato del 6 maggio, nello stesso tempo penso che la svolta non sia stata ancora in grado di invertire la tendenza al declino. Forse perché sono mancati tempi, energie, sinergie per lanciare ai nostri militanti un messaggio che andasse al di là di una generica volontà di rinnovamento. Una cosa mi preoccupa soprattutto oggi: anche in questo Comitato centrale ho avvertito in tanti interventi una sorta di fastidio (se non di rimozione) di fronte ad una iniziativa programmatica. E questo è la testimonianza di quanto profonda - e non superata - sia la divergenza sulla scelta programmatica. È la testimonianza di una lotta sorda contro l'affermazione di una sinistra dell'alternativa nella quale l'alternanza dei gruppi dirigenti si realizza in ragione delle scelte. E non solo sui loro esiti elettorali. Per capirci: un'alternanza fuori dalle logiche consociative fra correnti cristallizzate, tipiche della vecchia cooptazione centralistica.

Trovo che anche le recenti iniziative sul terreno istituzionale (che comunque non mi sembrano assimilabili al presidenzialismo plebiscitario) sono, forse, ancora monche, parziali. Separate rispetto ad altre proposte che abbiamo enunciato negli anni e nei mesi scorsi. Ho la sensazione, insomma, che anche questa volta la tentazione - forte, da sempre, nella sinistra italiana - di immaginare una riforma istituzionale (e quindi anche un governo costituente) come una sorta di parentesi, di zona franca fra una fase e l'altra della lotta per riformare la società, costituisca un'illusione. Di più: un messaggio fuorviante e poco incisivo. E allora? Bisogna lavorare (ha ragione Ingrao su questo) ad una grande, vera riforma istituzionale, che sia ispirata ad un allargamento degli spazi di democrazia. Una grande riforma che deve trovare il presupposto in una nuova legislazione dei diritti di cittadinanza. Per capire: una riforma istituzionale della società civile, che ridefinisca una nuova base dei diritti individuali. Quelli formali, quelli dei lavoratori nei luoghi di lavoro (e, francamente, ancora non riesco a capire come quest'ultima battaglia non comporti una reale battaglia di potere; cosa che i nostri avversari, invece, hanno ben compreso). Penso a nuove regole universali di rappresentanza, alla formulazione di una riforma autonomistica (anche della pubblica amministrazione, per aggredire la burocratizzazione diffusa).

Se partiamo da una riflessione critica sulla sconfitta della sinistra negli anni 80, come ci suggerisce ancora Ingrao, dobbiamo partire